

**Il Vangelo di Matteo (II)**  
Scheda 12

**Andate, lo Sono con voi!**

***Introduzione***

Con questa scheda, concludiamo il racconto della passione, morte e risurrezione di Gesù secondo Matteo. E insieme terminiamo il nostro cammino di due anni insieme all'evangelista che è stato chiamato "scriba divenuto discepolo del Regno".

Abbiamo già notato la scorsa volta come passione, morte e risurrezione costituiscono un *unicum* dal punto di vista narrativo. Spezzare il racconto in due parti è stata una scelta obbligata, per la lunghezza del testo. Dobbiamo quindi ripartire dove eravamo rimasti, ma tenendo presenti le premesse fatte nell'introduzione della scheda precedente, sulle finalità del racconto matteoano e sulle somiglianze/differenze rispetto al modello marciano che certamente è sullo sfondo.

Avevamo suddiviso i tre capitoli in sette quadri principali; avendone già affrontati i primi quattro, **ci rimangono gli altri tre:**

- |                                        |                 |
|----------------------------------------|-----------------|
| 5. Processo romano                     | (27,11-31)      |
| 6. Salita al calvario e morte in croce | (27,32-61)      |
| 7. Resurrezione e ritorno al Padre     | (27,62 – 28,20) |

Ricordiamo che troveremo in questa ultima scheda la maggior parte delle inserzioni che caratterizzano il racconto di Matteo rispetto a quello di Marco. Precisamente:

- Sogno della moglie di Pilato (27,19)
- Pilato si lava le mani (27,24-25)
- Apertura delle tombe (27,51-53)
- Le guardie al sepolcro di Gesù (27,62-66)
- Le guardie pagate per mentire (28,11-15)
- Apparizione del Risorto in Galilea (28,16-20)

Poiché abbiamo introdotto la volta scorsa i capitoli 26 e 27, soffermiamoci brevemente sull'ultimo capitolo del nostro vangelo, il capitolo più breve di tutti i 28 in cui Matteo ci ha presentato il suo racconto della vita di Gesù di Nazaret e il messaggio di salvezza che ci ha lasciato, la via per il regno.

Dunque, il cap. 28 è il racconto della risurrezione.

In appendice alla scheda, troviamo una tavola sinottica dei racconti dei quattro evangelisti. In questo confronto, emerge come la parte iniziale del racconto, con l'apparizione alle donne, sia l'elemento comune a tutti, mentre per le diverse apparizioni del Risorto gli evangelisti ci presentano quadri diversi. La descrizione del rinvenimento del sepolcro aperto fatta da Matteo, coincide con la versione marcana e a differenza degli altri sinottici, egli tende a riportare gli episodi in maniera coincisa, ma puntuale, così che si hanno nel corso della narrazione quadri precisi, articolati in una sequenza logica, che è arricchita da più punti di vista: Matteo, ad esempio, è

molto attento a registrare gli atteggiamenti ostili dei giudei per tutta la durata della passione e dopo la risurrezione senza omettere circostanze o dicerie, che avrebbero potuto mettere in cattiva luce la veridicità della risurrezione. Anzi l'evangelista si serve proprio di queste versioni di parte per rendere il suo vangelo più credibile e autentico. In un quadro descrittivo organico l'opera della salvezza si snoda attraverso l'evento principale della risurrezione, che culmina nel mandato universale di battezzare e catechizzare tutti i popoli della terra, da cui abbiamo preso spunto per il titolo di quest'ultima scheda. È con questo invito alla missione accompagnato dalla certezza della presenza del Signore, che si conclude il vangelo più lungo dei quattro canonici.

Tra i diversi episodi che prenderemo in esame, ci soffermeremo in particolare sull'ultimo (Mt 28,16-20), che è anche l'ultima delle inserzioni matteane, poiché di tratta di un testo denso di significati e costruito come una vera e propria conclusione e ricapitolazione dell'intero racconto evangelico.

Al termine della scheda, un tentativo di breve sintesi di quanto emerso su Matteo e il suo vangelo in questi due anni di lettura continua, molto impegnativa certamente, ma altrettanto ricca di contenuti e preziosa per il nostro cammino di fede e di approfondimento della Parola.

## **1. Il processo romano: Gesù davanti a Pilato (27,11-31)**

Dopo il riferimento al "Campo di sangue" (27,8) si ritorna al tema centrale di questa prima parte del capitolo 27, riprendendo la narrazione da dove era stata interrotta (v.2): l'interrogatorio di Pilato a Gesù, il quale si limita a poche risposte (*Tu lo dici*, v.11), rimanendo per lo più in silenzio (v.14).

- L'atteggiamento di Gesù colpisce profondamente Pilato, il cui tentativo di salvare Gesù si rivela però timido e infruttuoso e viene sottolineato nel testo con il simbolico lavaggio delle mani (v.24) e con l'inserimento dell'episodio della moglie di Pilato;

- sul fronte opposto, la malvagità dei sacerdoti e degli anziani, i quali persuadono la folla a richiedere Barabba al posto di Gesù, invocando su di sé e sui propri figli la responsabilità del sangue versato (vv.20-25).

Un piccolo intermezzo narrativo separa la sentenza di morte pronunciata da Pilato (vv.27-31) dalla crocifissione; vi si descrive la vestizione di Gesù degli attributi regali da parte dei soldati, una parodia spietata per mettere in ridicolo la rivelazione messianica di Gesù (*Salve, re dei Giudei!*, v.29).

<sup>11</sup>*Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interrogò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Tu lo dici». <sup>12</sup>E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla. <sup>13</sup>Allora Pilato gli disse: «Non senti quante testimonianze portano contro di te?». <sup>14</sup>Ma non gli rispose neanche una parola, tanto che il governatore rimase assai stupito.*

<sup>15</sup>*A ogni festa, il governatore era solito rimettere in libertà per la folla un carcerato, a loro scelta. <sup>16</sup>In quel momento avevano un carcerato famoso, di nome Barabba. <sup>17</sup>Perciò, alla gente che si era radunata, Pilato disse: «Chi volete che io rimetta in libertà per voi: Barabba o Gesù, chiamato Cristo?». <sup>18</sup>Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia.*

<sup>19</sup>*Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: «Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua».*

<sup>20</sup>*Ma i capi dei sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a chiedere Barabba e a far morire Gesù. <sup>21</sup>Allora il governatore domandò loro: «Di questi due, chi volete che io rimetta in libertà per voi?». Quelli risposero: «Barabba!». <sup>22</sup>Chiese loro Pilato: «Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?». Tutti risposero: «Sia*

*crocifisso!».*<sup>23</sup>Ed egli disse: «Ma che male ha fatto?». Essi allora gridavano più forte: «Sia crocifisso!».

<sup>24</sup>Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!».<sup>25</sup>E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». <sup>26</sup>Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

<sup>27</sup>Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa.<sup>28</sup>Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlatto,<sup>29</sup>intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!». <sup>30</sup>Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. <sup>31</sup>Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo.

Storicamente, è accertato che il governatore romano della Giudea a quel tempo fosse Pilato, che rivestì tale carica dal 26 al 36 d.C. Ma quanto è storica, nel suo complesso, la ricostruzione di Matteo? Sappiamo che il concetto di storia per gli antichi non è il nostro. L'evangelista, come anche Marco e Luca, sottolinea che la condanna a morte di Gesù ha una connotazione religiosa e non politica. E questo si può dire che è un fatto. Perciò la presenza del governatore romano, che diventa colui che materialmente emette la sentenza di condanna (v.26), non copre la responsabilità dei Giudei, che viene anzi particolarmente sottolineata da Matteo. È vero però che i sommi sacerdoti e gli anziani capi del popolo non avevano l'autorità per condannare a morte (cfr Gv 18,31). Dunque possiamo dire che la ricostruzione del processo è storicamente attendibile, perché sostanzialmente fedele alla realtà dei fatti, pur avendo un indubbio intento teologico: come già affermato chiaramente con il discorso escatologico, Matteo vuole sottolineare che la salvezza per il suo popolo passa attraverso il riconoscimento di Gesù come Messia.

Come già nella scheda precedente, suddividiamo la sezione in tre quadri principali.

a. Il primo quadro è l'interrogatorio di Gesù da parte di Barabba. Introdotto all'inizio del capitolo (v.2), si svolge qui nei vv.11-14. È un interrogatorio molto breve, sulla falsariga di quello narrato da Marco, nel quale Gesù parla una volta sola (v.11), con la stessa espressione con cui aveva risposto a Giuda durante la cena (cfr 26,25) e al sommo sacerdote nel processo giudaico (cfr 26,64).

La domanda di Pilato è sul motivo della condanna da parte del Sinedrio.

Come ricostruisce con grande accuratezza il racconto di Luca, i motivi della condanna erano due:

- l'opposizione al potere romano, attraverso un'ingerenza nel pagamento del tributo a Cesare
- e il dichiararsi Re Messia (cfr Lc 23,2).

La prima accusa è già stata superata con l'episodio narrato da Mt 22,21; resta la seconda, che è l'effettivo motivo della condanna: Gesù è il Messia, il re dei Giudei! Ed egli non lo nega, ma chiede a Pilato di assumersi la responsabilità di quell'affermazione: è il governatore che è chiamato a fare un passo verso Gesù, a riconoscerlo. Ecco perché Gesù non gli risponde più, gli ha già indicato cosa fare.

b. Il quadro centrale della sezione è dedicato al confronto e alla scelta tra Gesù e Barabba (vv.15-26). Dell'intero racconto del processo romano, questa parte è la meno credibile, quella che presenta più incongruenze storiche.

- Prima di tutto, l'usanza che i vangeli richiamano che fosse rilasciato dai Romani un prigioniero in occasione della Pasqua, non ha attestazione nei libri di storia. Può essere che ci sia stata in determinate occasioni una qualche amnistia e che questo

fatto sia stato generalizzato.

Ma un particolare che troviamo nel solo Matteo è il nome dell'altro prigioniero: Gesù Barabba. Si tratta di un'antica variante testuale, che di solito viene scartata perché è in pochi manoscritti e anche i padri della Chiesa l'hanno da subito ritenuta un errore di trascrizione, in quanto un poco di buono come Barabba non può avere lo stesso nome del Cristo. Si tratta però di un caso di *lectio difficilior*, uno dei principi della critica testuale, per cui il testo più difficile è quello autentico, poiché è altamente improbabile che sia stato inventato proprio per la sua difficoltà. Chi potrebbe inventare che Barabba e il Messia avessero lo stesso nome? Un nome che significa "Dio salva".

Allora le folle sono chiamate a scegliere che è il salvatore, tra due Gesù, è necessario un riconoscimento messianico, che però le folle non riescono a fare. E diversamente dai testi paralleli, l'intervento sulle folle da parte dei capi è meno forte in Matteo, mentre si accentua la responsabilità della scelta da parte della gente. Anche questo è un elemento la cui veridicità storica lascia molti dubbi, perché è ben difficile pensare che il governatore romano coinvolgesse i Giudei nella scelta della liberazione di un prigioniero. Tra l'altro qui la condanna è proprio pronunciata dalla folla, non da Pilato, che si limita ad acconsentire (v.26).

A dare una maggior coerenza al racconto provvedono le inserzioni matteeane, che qui sono due:

- il sogno della moglie di Pilato (v.19)

- e il gesto di quest'ultimo di lavarsi le mani (vv.24-25), scaricando tutta la responsabilità sulla folla.

Il sogno è un espediente che Matteo ha molto caro, come abbiamo visto nei vangeli dell'infanzia (cfr 1,20; 2,12); qui permette al narratore di proclamare l'innocenza di Gesù e di farlo attraverso una donna pagana. Ma questo fatto, per quanto inverosimile, esprime una verità, che Matteo ha certamente potuto sperimentare: i pagani sono in un certo senso facilitati nel riconoscere il Messia, perché hanno meno rigidità, meno preclusioni, non devono rispondere all'interrogativo sulla possibilità che Gesù sia o meno il Messia. È per questo che Pilato capisce che alla base della consegna di Gesù c'è un sentimento di invidia, da parte dei capi del popolo, che, come sappiamo dall'intero racconto evangelico, non hanno saputo conquistare la gente come invece ha saputo fare Gesù. Del resto la Scrittura dimostra che l'invidia è un sentimento che può dividere i fratelli (cfr Caino e Abele, Giuseppe e gli altri figli di Giacobbe, ...), mentre ai pagani è possibile una posizione di neutralità, di estraneità (cfr v.19).

Il punto più drammatico di questa sezione è però il dialogo finale tra Pilato e la folla. Il gesto di lavarsi le mani per indicare il proprio dissenso era un gesto previsto dalla *Torah* (cfr Dt 21,6ss.), un vero e proprio rito, accompagnato da una preghiera, con il quale Israele si dissocia dallo spargimento di sangue che non è sua responsabilità. Nel nostro racconto è invece Pilato, un pagano, che afferma: *sono innocente* (letteralmente, stesso aggettivo usato da Giuda in 27,4) *di questo sangue* (v.24).

E la risposta del popolo (Matteo usa proprio *laos*, popolo, al posto di folla) ha una forza drammatica impressionante: *Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli* (v.25). Se Pilato si "chiama fuori" in anticipo, per uno spargimento di sangue che ancora non c'è stato, così facendo dichiara insieme la sua convinzione riguardo all'innocenza di Gesù.

Di fronte a lui, il popolo, che non è tutto, ma lo rappresenta tutto: infatti il chiamare in causa i figli indica una responsabilità che deriva dallo spargimento di sangue innocente: ne attirerà altro, quello dei figli. Matteo parla quasi certamente dopo la distruzione dell'anno 70. Non afferma che i Romani distrussero il tempio come strumento della vendetta di Dio per la condanna del Figlio. Afferma invece

che ciò che è avvenuto dopo questo spargimento di sangue innocente, il sangue del Messia liberatore, va interpretato alla luce di quel sangue: Dio ha mandato il suo Figlio e il popolo lo ha ucciso. Il tempio non è più il segno della presenza di Dio, perché il nuovo tempio è il corpo del Risorto, è la Chiesa.

E il popolo che ha rifiutato questo dono del Padre, ha perso tutto. Non si tratta però di una condanna perenne, più volte abbiamo detto in questi mesi che la speranza per Israele resta viva, anzi, che la Parola ci presenta la prospettiva del ritorno a Dio del popolo dell'antica alleanza. E infatti qui Matteo non manifesta sentimenti di vendetta, quanto piuttosto di pietà, perché parla dopo che è avvenuta la distruzione della città santa, dopo che ancora una volta il suo popolo è stato disperso. Purtroppo questa pagina di vangelo è stata letta nella Chiesa, per secoli, come una definitiva condanna dei Giudei. Ma questo è assolutamente estraneo agli intenti dell'evangelista e ancor più agli insegnamenti del Signore Gesù.

c. Il quadro conclusivo della sezione è la flagellazione di Gesù accompagnata dallo scherno da parte dei soldati (vv.27-31). L'uso di flagellare i condannati che non erano cittadini romani, prima dell'esecuzione capitale, è storicamente certo. Siamo quindi davanti a un racconto che, purtroppo, descrive una tortura realmente subita da Gesù. A ciò si unisce la descrizione degli sbeffeggi da parte dei soldati che lo tenevano in custodia.

Il numero di questi è sicuramente esagerato (una coorte era un decimo di una legione, quindi almeno 600 soldati), ma rende drammaticamente l'idea della solitudine di Gesù di fronte ai suoi carnefici. Essi mimano una incoronazione regale, prendendosi gioco del motivo della sua condanna. Questo accanimento verso un condannato che non si ribella fa venire in mente ancora una volta l'immagine del servo sofferente in *Is* 50,6; 53,2-3. Sono questi infatti i testi che leggiamo il venerdì santo. Come dice Gesù in *Lc* 23,34, questi uomini non sanno quello che fanno, ma ormai Gesù è definitivamente nelle loro mani, fino al Calvario (cfr *Mt* 17,22).

## **2. Salita al calvario e morte in croce (27,32-61)**

Il racconto della crocifissione è sintetico (vv.32-38), ma si articola su alcuni episodi significativi:

- la figura di Simone di Cirene,
  - l'offerta del vino mescolato con fiele,
  - il sorteggio delle vesti di Gesù,
  - il *titulus crucis*.
- Più spazio è dedicato ai passanti, che deridono e insultano Gesù morente: anche qui ritorna il titolo cristologico, più volte evocato nel corso della narrazione, *re dei Giudei*.

Gli approfondimenti di Matteo, incentrati sullo scherno e sull'oltraggio da parte dei Giudei e dei Romani, contribuiscono a connotare il testo come veritiero e paradigmatico: l'evangelista non si richiude in un'apologia narrativa, che teme i dettagli scomodi dell'avversione e del disprezzo giudaico, ma li sa fondere in una prospettiva di fede e di profezia, racchiusa nelle parole del Salmo 22,2 (*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*, v.46), che fa di Gesù il servo di Dio, il giusto, perseguitato e oltraggiato dal popolo (cfr *Is* 53,7), ma che poi viene esaudito da Dio e premiato.

- Lo scenario di apocalissi (vv.45-53), allestito con immagini terrificanti (il buio da mezzogiorno alle tre del pomeriggio, il velo del tempio squarciato, il terremoto, la risurrezione dei corpi dei santi), che accompagna la morte di Gesù, tende a

simboleggiare il giudizio di Dio (cfr Am 8,9), il quale condanna la malvagità umana e attesta l'origine divina del Figlio.

- Il racconto della crocifissione si conclude con la sepoltura di Gesù predisposta da Giuseppe di Arimatea e sigillata dagli increduli farisei e capi dei sacerdoti, sospettosi di veder trafugato il corpo da parte dei discepoli.

<sup>32</sup>*Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce.*

<sup>33</sup>*Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», <sup>34</sup>gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. <sup>35</sup>Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. <sup>36</sup>Poi, seduti, gli facevano la guardia. <sup>37</sup>Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei». <sup>38</sup>Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.*

<sup>39</sup>*Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo <sup>40</sup>e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». <sup>41</sup>Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: <sup>42</sup>«Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. <sup>43</sup>Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: «Sono Figlio di Dio!».*

<sup>44</sup>*Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo.*

<sup>45</sup>*A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. <sup>46</sup>Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». <sup>47</sup>Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». <sup>48</sup>E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. <sup>49</sup>Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!». <sup>50</sup>Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito.*

<sup>51</sup>*Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, <sup>52</sup>i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. <sup>53</sup>Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti.*

<sup>54</sup>*Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!».*

<sup>55</sup>*Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. <sup>56</sup>Tra queste c'erano Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo.*

<sup>57</sup>*Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. <sup>58</sup>Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. <sup>59</sup>Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito <sup>60</sup>e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. <sup>61</sup>Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria.*

Con il procedere del racconto verso i fatti determinanti, il ritmo narrativo diventa sempre più serrato, attraverso l'impiego di frasi brevi e incisive, perché gli avvenimenti narrati parlano da soli.

Le tre parti che costituiscono questa sezione sono: la croce (vv.32-44), la morte (vv.45-54) e la sepoltura (vv.55-61).

a. Aprire il quadro della crocifissione la presenza di Simone di Cirene, che è costretto a portare la croce di Gesù (v.32), ovvero l'asse orizzontale, perché quello verticale

era già piantato nel terreno sul luogo dell'esecuzione, la collinetta del Calvario, poco fuori Gerusalemme, detta "Cranio" (v.33) per la sua forma.

Il gesto di dar da bere a Gesù vino e mirra corrisponde all'uso di "anestetizzare" i condannati per rendere più sopportabile il patibolo. Ma Matteo parla di vino e fiele (v.34) e così lo stesso gesto diventa un ulteriore spregio, richiamando il *Sal* 69,22. Gesù è quindi identificato non solo con il servo sofferente di *Is*, ma anche con il giusto perseguitato protagonista di alcuni salmi, in particolare il *Sal* 22 (cfr v.35, con il riferimento al tirare a sorte le vesti del condannato, pratica sicuramente diffusa), salmo citato esplicitamente in *Gv* 19,24.

- Sul capo di Gesù viene posto il motivo della condanna, con una affermazione che di fatto diventa pubblica manifestazione di ciò che i capi del popolo non hanno voluto riconoscere: Gesù è il Re dei Giudei (v.37). Matteo si dilunga un po' sugli scherni di chi si ferma ad assistere allo "spettacolo": nelle parole dei passanti come in quelle degli anziani del popolo, ritorna una sfida, che il nostro evangelista precisa meglio degli altri: *se tu sei Figlio di Dio* (v.40; cfr v.43). Queste parole di scherno rivolte a Gesù sono ancora un esplicito rimando al *Sal* 22. Ritorna in bocca ai passanti la stessa tentazione che Gesù aveva dovuto fronteggiare nel deserto: il dubbio, instillato dal diavolo, sulla sua vera identità. È l'estrema tentazione, quella di una onnipotenza che pura appartiene al Figlio di Dio, ma alla quale egli ha rinunciato per lasciarsi prendere nelle mani degli uomini. E i due malfattori, che sono stati crocifissi uno alla sua destra e uno alla sua sinistra (v.38, forse velata allusione alle ambizioni dei figli di Zebedeo, cfr *Mt* 20,21?), partecipano al dileggio, quasi a indicare che tutti si sentono superiori a lui in questo momento (v.44): è davvero sceso fino in fondo nella sua umiliazione!

Matteo sottolinea che le parole di tutta questa gente costituiscono bestemmia (v.39), perché non viene semplicemente messa in ridicolo la reale capacità di Gesù di scendere dalla croce, ma anche la capacità e la volontà del Padre di liberare il Figlio dalla morte. La bestemmia qui è perciò il dubbio radicale, fino alla negazione, della volontà salvifica di Dio verso l'umanità. E il fatto che Gesù, pur potendolo fare, non scende dalla croce, resistendo definitivamente a ogni tentazione è determinante: se Gesù scegliesse di salvare se stesso, non salverebbe noi! Perché la nostra salvezza passa, secondo il piano salvifico di Dio, per quella croce, che diventa perenne solidarietà con tutte le croci dell'uomo, fino al compimento finale.

- b. Al centro della sezione che stiamo esaminando, la morte di croce. Anche qui i dettagli sono ridotti all'essenziale, ma c'è una sottolineatura del dato temporale, con l'indicazione dell'ora sesta (mezzogiorno, v.45) e dell'ora nona (le tre del pomeriggio, vv.45.46).

Secondo la profezia di *Am* 8,9, il buio prende il posto della luce, così che il giorno del Signore è tenebre (cfr *Am* 5,20). Matteo lo aveva affermato in 24,29-30, preannunciando l'oscuramento del sole e la comparsa nel cielo del segno del Figlio dell'uomo, cioè, possiamo dire adesso, la croce. E questa stessa profezia è stata confermata dallo stesso Gesù davanti al Sinedrio (26,24: *D'ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza e venire sulle nubi del cielo*). L'ora della croce è già l'ora dell'innalzamento nella gloria, del ritorno del Figlio alla destra del Padre: nel buio, che indica il momento dell'estremo abbandono, nella tenebra più fitta, si manifesta già l'ora della salvezza.

E in quest'ora, l'unica parola che Gesù pronuncia, dalla croce, è di nuovo il *Sal* 22, che inizia con il grido: *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* Ma è bene ricordare che *l'incipit* di un salmo rimanda al suo intero contenuto e che questo salmo è un abbandono fiducioso nelle mani del Signore e si conclude con la lode a Dio. Questo non significa che Gesù non abbia vissuto la sofferenza del sentirsi solo e dunque abbandonato in questo momento estremo, ma al tempo stesso Egli non smette di rivolgersi a Dio, perché sa che lo ascolta sempre (cfr *Gv* 11,42).

- Di nuovo danno da bere a Gesù, forse per prolungare l'attesa di un soccorso, visto che gli astanti credono che egli stia chiamando Elia (v.47); ma Gesù rifiuta (v.48), forse consapevole che la morte è ormai prossima.

- Il grido precede il momento in cui il Signore "emette" lo spirito. I sinottici, quindi anche Matteo, usano un'espressione caratteristica, che letteralmente si può tradurre "rilasciò lo spirito", così che risulta molto vicino quel dono dello spirito di cui parla Gv 19,30.

Del resto in Mt non troviamo mai la parola *pneuma* riferita allo spirito umano.

- Nel momento della morte, evento apocalittico per eccellenza, secondo la descrizione del nostro vangelo, si squarcia il velo del tempio (v.51, unico dei sette episodi che sconvolgono l'ordine naturale, vv.51-53, che *Mt* ha in comune con *Mc*, 15,38). Il significato qui è chiaro: il velo che divideva l'atrio dei pagani dalla zona sacra del tempio non c'è più, perché anche i gentili possono stare alla presenza di Dio, il cui luogo non è più il tempio di Gerusalemme, ma la Chiesa.

- La confessione del centurione e degli altri soldati sotto la croce (v.54), dice esattamente questa apertura universale.

- I sette fatti sconvolgenti che accompagnano la morte di Gesù sono una vera e propria piccola apocalisse, che ha come modello letterario *Ez 37*, la visione delle ossa aride. Con questi eventi si crea un anacronismo, per cui di fatto l'evangelista anticipa già nel momento della morte l'annuncio della risurrezione di Gesù (v.53). Questo però non costituisce un problema, poiché abbiamo già detto che per Matteo passione, morte e risurrezione sono un unico evento salvifico.

c. La scena che conclude la sezione è quella della sepoltura, la prima in cui, secondo Marco, seguito da Matteo, compare un seguito femminile di Gesù.

La loro presenza apre e chiude questa scena (vv.55.61) ed è molto importante perché permette di congiungere la morte con la risurrezione. Le donne non si limitano a guardare, perché il verbo scelto da Matteo è *theoréo*, verbo che dice lo sguardo contemplativo, e quindi la partecipazione alle sofferenze della croce. Maria maddalena, sempre nominata per prima, e le altre non sono sotto la croce, ma anche se distanti sono coinvolte in ciò che accade a Gesù; non agiscono, ma è la loro presenza che conta, perché sono le sole testimoni oculari della sepoltura e lo saranno anche della resurrezione.

- Chi si occupa concretamente di far deporre Gesù nel sepolcro è un personaggio nuovo, che è descritto come uomo ricco (v.57, forse rimando a *Is 53,9*). La fretta che accompagna la sepoltura è in osservanza alla *Torah* (cfr *Dt 21,23*), quindi è un gesto di carità. Giuseppe d'Arimatea non è membro del Sinedrio che si è dissociato, come negli altri sinottici, perché per Matteo tutto il sinedrio ha condannato Gesù (cfr 26,59); inoltre egli non ammette che ci siano vie di mezzo tra l'essere discepoli di Gesù e l'esserne oppositori. Così Giuseppe è un discepolo, che fa ciò che i discepoli della prima ora non possono fare, perché sono scappati tutti.

- La sepoltura è descritta con estrema stringatezza, nei suoi tratti essenziali: il telo pulito (v.59) la tomba nuova scavata nella roccia e la grossa pietra rotolata a ostruirne l'ingresso (v.60).

### **3. Dalla tomba alla vita: la risurrezione (27,62 – 28,20)**

La descrizione della risurrezione inizia con una precisazione cronologica: Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana (28,1), che fa del "primo giorno della settimana" un giorno speciale, il giorno della salvezza cristiana.

Tutto il capitolo 28, partendo da qui, è animato da una profonda, tangibile gioia, mista a stupore e timore.

- Prima di questo, la conclusione del capitolo 27 è un'altra inserzione di Matteo, nella quale si racconta un nuovo intervento dei capi del popolo, per mettere in sicurezza la

custodia del sepolcro di Gesù. Questo avviene *il giorno dopo la Parasceve* (27,62), cioè di sabato. La conclusione di questo episodio si ha in 28,11-15, tra l'apparizione alle donne e quella finale agli undici.

<sup>62</sup>*Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i capi dei sacerdoti e i farisei, <sup>63</sup>dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore, mentre era vivo, disse: «Dopo tre giorni risorgerò». <sup>64</sup>Ordina dunque che la tomba venga vigilata fino al terzo giorno, perché non arrivino i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: «È risorto dai morti». Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!». <sup>65</sup>Pilato disse loro: «Avete le guardie: andate e assicurate la sorveglianza come meglio credete». <sup>66</sup>Essi andarono e, per rendere sicura la tomba, sigillarono la pietra e vi lasciarono le guardie.*

<sup>28,1</sup>*Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. <sup>2</sup>Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. <sup>3</sup>Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. <sup>4</sup>Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. <sup>5</sup>L'angelo disse alle donne: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. <sup>6</sup>Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato deposto. <sup>7</sup>Presto, andate a dire ai suoi discepoli: «È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete». Ecco, io ve l'ho detto».*

<sup>8</sup>*Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. <sup>9</sup>Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «Salute a voi!». Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. <sup>10</sup>Allora Gesù disse loro: «Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno».*

<sup>11</sup>*Mentre esse erano in cammino, ecco, alcune guardie giunsero in città e annunciarono ai capi dei sacerdoti tutto quanto era accaduto. <sup>12</sup>Questi allora si riunirono con gli anziani e, dopo essersi consultati, diedero una buona somma di denaro ai soldati, <sup>13</sup>dicendo: «Dite così: «I suoi discepoli sono venuti di notte e l'hanno rubato, mentre noi dormivamo». <sup>14</sup>E se mai la cosa venisse all'orecchio del governatore, noi lo persuaderemo e vi libereremo da ogni preoccupazione». <sup>15</sup>Quelli presero il denaro e fecero secondo le istruzioni ricevute. Così questo racconto si è divulgato fra i Giudei fino ad oggi.*

<sup>16</sup>*Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. <sup>17</sup>Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. <sup>18</sup>Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. <sup>19</sup>Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, <sup>20</sup>insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».*

Gesù è nel sepolcro e la conclusione del capitolo 27 indica un'attesa, che trova compimento nel capitolo 28, con la risurrezione.

Quadro conclusivo, il mandato missionario agli undici, accompagnato da una promessa decisiva.

a. Il quadro delle guardie al sepolcro, come accennato nell'introduzione a questa sezione, è in due parti.

- Prima, in giorno di sabato, c'è la richiesta a Pilato (vv.62-64), che raggiunge lo scopo (vv.65-66).

- Poi c'è il ritorno delle guardie, dopo la risurrezione, con la corruzione di queste perché non rivelino ciò che hanno visto (28,11-15).

Matteo, già durante la crocifissione, aveva sottolineato, unico tra gli evangelisti, che i soldati facevano la guardia a Gesù (27,36), forse in corrispondenza con lo scherno da parte dei passanti (27,40) e dei capi del popolo (v.42), che invitavano

Gesù a scendere dalla croce. Qui però l'ufficialità della richiesta al governatore romano e la minuziosa descrizione del posizionamento delle guardie, che sigillano la tomba (27,66), il loro cadere tramortite nel momento della risurrezione (28,4) e infine il resoconto che esse stesse fanno ai loro mandanti, costituiscono nell'insieme un racconto così particolareggiato da richiedere una spiegazione. Molto probabilmente vi era una diceria di parte giudaica, che insinuava che i discepoli di Gesù avessero portato via il suo cadavere e poi, adducendo come prova la tomba vuota, avessero diffuso la notizia della risurrezione del loro Maestro. Così Matteo risponde a tali insinuazioni: prima della risurrezione, i capi del popolo hanno preso in custodia la tomba di Gesù; ma, poiché la forza della Risurrezione non teme i sigilli, né le guardie, davanti al realizzarsi di quanto preannunciato dal Signore, i Giudei hanno pagato le guardie perché dicessero che erano stati i discepoli a portare via il corpo di Gesù. È bene precisare che, essendo sabato, i Giudei non potevano svolgere il compito della custodia della tomba e del resto la risposta di Pilato non significa che egli non ha concesso i soldati, ma semplicemente che ha già messo tali soldati a disposizione dei Giudei. Il fatto che i soldati di guardia fossero romani, spiega l'affermazione da parte dei capi Giudei, riguardo alla protezione delle guardie stesse dall'eventuale intervento del governatore (v.14). Non siamo comunque di fronte a una pagina evangelica elevata, vi troviamo le tracce evidenti delle polemiche e delle accuse reciproche che certamente hanno accompagnato la vita delle prime comunità giudeo-cristiane, come quella di Matteo, al di là del quadro idilliaco che ne dipinge Luca nei capitoli 2 e 4 degli *Atti*. Questo non deve scandalizzarci, ma anzi consolarci, perché ancora una volta vediamo come nonostante la debolezza umana la forza della Parola, animata dallo Spirito, ha saputo andare al di là della grettezza, della rivalità, della menzogna. Ecco perché è bello che questo episodio sia inserito dentro la novità dirompente e gioiosa della Pasqua.

- b. Il secondo quadro è quello comune a tutti e quattro i vangeli: la presenza delle donne al sepolcro e il loro incontro con messaggeri celesti che confermano la risurrezione che il Signore aveva predetto (28,1-10). Maria di Magdala e l'altra Maria, accorse al sepolcro, sono spettatrici di avvenimenti straordinari: la teofania dell'angelo (vv.2-3), preceduta dal terremoto (v.2), lo spavento delle guardie (v.4), l'annuncio della risurrezione di Gesù (vv.5-6), l'invito a riferire ai fratelli di recarsi in Galilea (v.7).

Questi eventi si sostituiscono alle scene dolorose della crocifissione dei versetti di poco precedenti. Nel testo per indicare la risurrezione si usa il verbo *egeirô*, che significa "svegliare", "rianimare"; per Gesù il verbo è usato al passivo. Come per gli altri vangeli, la risurrezione non viene descritta, ma Matteo ci dà le chiavi interpretative: la risurrezione, come già la morte di croce, è un evento apocalittico, sottolineato dal boato di un terremoto (v.2; cfr 27,51).

- Diversamente dagli altri vangeli, qui all'arrivo delle donne la tomba è ancora sigillata e loro sono dunque testimoni dell'assoluta inutilità di qualunque mezzo umano per irretire la forza dirompente della Vita vera.

- Né guardie, né sigilli possono qualcosa. Le guardie cadono come morte per il boato, forse anche per l'apparizione dell'angelo, ma la risurrezione è molto di più, non si può vedere, né descrivere. Il contenuto dell'annuncio pasquale dell'angelo è analogo a quello marcano: Gesù, il crocifisso, che le donne cercano, non è più lì, perché è stato risvegliato. Il segno è la tomba vuota (eppure le donne l'hanno vista ancora sigillata!). A ciò segue il comando dell'annuncio ai discepoli, che il Signore precederà in Galilea.

- Quegli stessi undici che avevano abbandonato il loro Maestro, nel mattino di Pasqua sono già perdonati e chiamati a ricordare ciò che Gesù aveva loro promesso.

- Ricevuto l'annuncio le donne si recano piene di gioia a dare la notizia (v.8), ma una teofania ancora più straordinaria della precedente si presenta loro: Gesù in persona le accoglie e ripete l'invito dell'angelo a riferire ai fratelli di recarsi in Galilea (vv.9-10).

Né Marco né Luca presentano questo incontro delle donne con il Risorto. In Giovanni è la sola Maria di Magdala. Qui le donne sono due, numero fondamentale per confermare la loro testimonianza. Se in Marco il racconto si interrompeva bruscamente sulla paura delle donne dopo le parole dell'angelo, qui esse sono confermate dal comando di Gesù in persona e dal suo saluto, che è un invito alla gioia e alla pace (v.9).

- Con le sue parole, Gesù ristabilisce la comunità dei discepoli (fratelli) dopo la dispersione avvenuta nella passione e la convoca nuovamente (poiché dobbiamo ricordare che Chiesa è letteralmente *ecclesia*, cioè comunità dei chiamati) per ristabilirla in modo definitivo nella missione universale.

c. Il brano di *Mt* 28,16-20, che costituisce la conclusione non solo di questa ultima sezione, ma dell'intero racconto evangelico, nella sua brevità è denso per il contenuto e compatto per la struttura.

Si distinguono due quadri: il riconoscimento del Signore (vv.16-17) e la missione degli apostoli (vv.18-20), che si divide a sua volta in tre momenti:

- 1) parola di rivelazione (v.18b)
- 2) istruzione del Signore (vv.19-20a)
- 3) promessa (v.20b).

Cominciando dal v.16, troviamo il numero undici, che sottolinea l'assenza di Giuda. Il gruppo degli apostoli è un gruppo segnato dal mistero del male, concretizzatosi nella croce di Cristo e nel rifiuto di Lui da parte di molti Giudei, tra cui anche Giuda, uno dei suoi. Il numero sta lì a ricordare questo fatto doloroso che gli apostoli si portano vivo nel cuore e non possono dimenticare. *Mt* non sembra conoscere l'episodio della sostituzione del traditore (cfr *At* 1,15-26).

Intanto (v.16) è l'intervallo che richiede la fede; chi lo vive, forse non ne conosce l'estensione, che tuttavia è determinante affinché ci sia il dopo.

L'incontro con il Risorto è altrove, distante, non qui vicino a noi, è sempre oltre, è in Galilea. Sappiamo già che questa regione ha un significato reale, ma insieme anche simbolico: viene chiamata "Galilea delle genti" (*Is* 8,23) perché è il ponte, la frontiera con il mondo pagano, quindi è un luogo nel quale un pio Israelita non immagina di incontrare Dio. L'appuntamento con i discepoli è proprio in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato (v.16; cfr 26,32): sul monte Gesù aveva iniziato la solenne rivelazione del Regno (5,1-2), ora sul monte dà compimento ad essa con la rivelazione della sua Signoria regale.

Il monte in Mt, oltre al grande discorso inaugurale (5,1; 8,1), scandisce le tappe importanti della manifestazione di Gesù, quali la sua preghiera (14,23), la moltiplicazione dei pani (14,29), la trasfigurazione (17,1.9). Ricordandoci poi che Matteo scrive per una comunità i cui fedeli sono in prevalenza di origine giudaica, la parola "monte" tocca loro il cuore e rimanda alla manifestazione del Dio dell'antica alleanza, evoca il Sinai, la figura di Mosè.

Seguendo questa prospettiva, possiamo stabilire un parallelo tra il Sinai e "il monte" di *Mt* 28,16, tra Mosè e Gesù, tra Israele e gli undici: Dio, in Gesù, incontra definitivamente il suo popolo, rappresentato dagli undici, consegnando non le dieci parole, ma se stesso come Parola da vivere, da comunicare e testimoniare. Ora la rivelazione è compiuta. Gesù è fedele alla promessa di rivedere i suoi in Galilea. Gli undici vanno in risposta all'invito, perché si fidano di Gesù, hanno imparato che Lui non delude; certo devono eseguire quanto hanno ascoltato e il testo ci dice che solo l'ascolto che si fa obbedienza conduce all'incontro della gioia e della pienezza.

- Quando lo videro, si prostrarono (v.17). Stando alla narrazione di *Mt*, questo è il primo e l'unico incontro di Gesù con i suoi discepoli. Il verbo "vedere" è un participio passato (in greco è all'aoristo, *idontes*) con valore temporale; potremmo tradurlo: "dopo averlo visto", oppure causale: "siccome lo avevano visto", *si prostrarono*. Preferiamo questo secondo modo perché motiva il gesto che gli apostoli compiono. Si tratta di un vedere secondo le proprie capacità interiori, ognuno degli apostoli riesce a leggere l'avvenimento in base alla maturazione del cuore, alla crescita spirituale; non è un vedere come avviene in una semplice registrazione sensibile di un evento, come può fare una telecamera; è un vedere con gli occhi umani, ma illuminati dalla fede.

- Si prostrarono: il verbo "prostrarsi" (greco *proskyneo*) è usato ben 13 volte da *Mt* e descrive sempre un riconoscimento divino, una sincera venerazione religiosa: è il gesto dei magi (2,2.8.11), del lebbroso (8,2), della Cananea (15,25). Cessata la tempesta gli apostoli si erano già prostrati (14,33), quasi anticipando l'adorazione di Cristo risorto; ora lo stesso gesto si carica ancor più di adorazione liturgica e religiosa. Nel gesto dei Magi e dei discepoli, Matteo ha voluto incorniciare il suo vangelo, per suggerire che l'unico modo di accogliere Dio che si fa uomo, muore e risorge, è quello umile e profondo che contempla l'evento della rivelazione personale di Dio e si lascia condurre da essa. Erode e i capi del popolo giudaico tirano fuori le armi in atteggiamento difensivo, non piegano il capo, contendono la signoria di Dio, ma sono dei perdenti. Non così i piccoli e i deboli, di cui i Magi e gli apostoli sono il segno.

- Essi però dubitarono: questa è alla lettera la traduzione del testo originale, traduzione che va però interpretata. Per alcuni esegeti, il "dubbio" va attribuito a tutti gli apostoli e non contraddice quanto appena affermato. Nel gesto di adorazione si manifesta una fede che riconosce Dio, eppure c'è ancora nel cuore la riserva e il dubbio. Dubbio e fede sono aspetti concomitanti del cammino spirituale, per gli apostoli come per tutti noi. Un esempio è Pietro: aveva avuto fede tale da camminare sul mare, ma poi ha sperimentato la paura e il dubbio che lo hanno fatto affondare (14,24-31). Si può pensare anche che il dubbio possa essere quello della comunità credente di Matteo, poi sciolto dalla parola del Signore. Resta certo che il Signore fa dono della sua presenza e incontra persone diverse con specifici cammini di interiorizzazione della sua persona; non esiste un unico paradigma, se non quello di Gesù che è lì per tutti. Matteo ci vuole dire che Gesù si propone, è vincente e avvincente, ma la sua luce lascia spazio al cuore e alla libertà di ciascuno, si tratta di mettersi in un cammino di fede, con il sostegno di altri fratelli.

- Gesù si avvicinò e disse loro (v.18): Gesù si avvicina per parlare; potrebbe farlo da qualunque posizione, ma si sottolinea la sua intenzionale prossimità per rivolgere loro la parola. Gesù è il Dio vicino agli uomini, l'avvicinarsi può qui indicare anche il fatto che viene a questo punto da lontano, viene dall'aver attraversato la morte e deve farsi vicino, deve superare questa barriera e farsi capire. Anche nella rivelazione della trasfigurazione, *Mt* dice che *Gesù si avvicinò, li toccò e disse...* (17,7), a indicare che nelle situazioni centrali della rivelazione dell'identità di Gesù, la paura o la debolezza dei discepoli è confortata e aiutata da una particolare intimità del Signore. Gesù però, prima di tutto, si dona come parola: *disse loro* (v.18). Non si tratta di vederlo, ma di ascoltarlo; il dono che fa di sé è il dono di parlare per guidare alla comprensione della sua identità.

- E per prima cosa Gesù si presenta, dice chi è: *a me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra* (v.18). Gesù è ancora il Gesù che gli apostoli hanno conosciuto nel corso dei tre anni vissuti insieme, ma al tempo stesso è diverso; è proprio questa diversità che egli vuole far conoscere ai discepoli, perché abbiano una visione completa della sua identità. Il verbo "dare" è alla forma passiva e si riferisce ad un fatto puntuale avvenuto nel passato: il soggetto che compie l'azione è Dio Padre, l'unico che possiede un tale potere e quindi che lo può concedere. Si

tratta di un "dono", segno dell'amore del Padre nei riguardi del Figlio. Ci si riferisce a quanto è avvenuto nella risurrezione: lì Gesù è stato rivestito della pienezza dell'amore paterno (cfr *Rm* 1,4). Durante la sua vita terrena Gesù ha compiuto segni che rivelano la sua autorità: perdonare i peccati, guarire, insegnare... Gesù è cosciente che tutto quello che compie lo riceve dalle mani del Padre e spesso i Vangeli presentano Gesù in dialogo col Padre prima di compiere un intervento di misericordia. Il potere esercitato da Gesù nel corso della sua vita è completamente diverso da come lo intendono gli uomini: non è per dominare, imporre, schiavizzare, ma per liberare, per aiutare la comprensione del mistero del Regno di Dio, per scoprire la sua volontà, per spezzare le catene del male, per infrangere il formalismo della fede e della religiosità.

- Oltre a tutto questo potere, esercitato nel corso della vita pubblica, Gesù dice che gli è stato dato ora un potere che non aveva prima. Anche se non appare ancora visibilmente agli occhi umani, Cristo è il Re della storia. La totalità e l'universalità saranno poi sottolineate nelle parole di missione, sulla base del fatto che si dona quello che si possiede; ecco allora: *tutti i popoli, tutti i giorni* (cfr vv.19-20). Le parole che Gesù dice sono ispirate da *Dan* 7,14a. In questo modo fa capire ai discepoli che è stato insediato come Signore del regno di Dio che era venuto ad annunciare. Il testo di Daniele presenta Dio quale Creatore e Signore dell'universo. La risurrezione, ascensione e intronizzazione segnano, perciò, un reale trapasso nell'esistenza di Gesù: da umile servo del Signore, egli diventa il figlio dell'uomo annunciato da Daniele. Quindi, secondo la logica degli eventi sottostanti a questo testo, colui che qui appare per conferire il mandato non è semplicemente il risorto, ma il Signore asceso al cielo e insediato alla destra del trono di Dio.

- Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (v.19). Dal potere universale che Gesù ha ricevuto da Dio per dominare su tutto scaturisce il mandato agli undici di rendere discepoli tutti i popoli; mediante essi, Egli esercita la sua regalità. In questo modo il potere su tutto che gli compete si realizza di fatto attraverso il mandato di annunciare la salvezza a tutto il mondo. Le parole di Gesù sono state paragonate al conferimento delle vocazioni profetiche dell'Antico Testamento (cfr *Es* 3,6-12; *Ger* 1,5-8), anche perché qui viene perfezionata e definita la vocazione dei discepoli. Le parole del mandato in *Mt* 28,19a comprendono l'invio e il suo scopo. Ma l'invio è indicato insieme allo scopo. Anzitutto la vocazione dei discepoli è la strada, il cammino, l'andare sulle vie del mondo per incontrare la gente. Viene ripresentato per gli apostoli l'esempio di Gesù, itinerante sulle strade della Palestina, sulle vie degli uomini. Si tratta di uscire dagli spazi chiusi dei propri orizzonti ristretti e "comodi", per andare a incontrare chi ancora non conosce il Figlio di Dio. Non si tratta di un vagare casuale, ma di camminare con l'ardore di Paolo sapendo che il senso della vita degli uomini, riconosciuti come fratelli, nasce dall'incontrare Cristo.

- Fate discepoli tutti i popoli: Gesù dice di fare discepoli i popoli, come Lui ha reso loro suoi discepoli. Ciò significa che conferisce a loro lo stesso mandato che Lui stesso aveva ricevuto venendo nel mondo, affinché continuino l'opera che ha iniziato. Essi devono condurre i popoli a professare la stessa fede in cui li ha educati a credere. *Fare discepoli* significa che gli apostoli non devono legare a se stessi, ma condurre le persone a Cristo, rendere tutti gli uomini discepoli dell'unico Maestro (cfr 23,8). Non è dunque questione di "ammaestrare", non è un'istruzione da far memorizzare, è un condurre le genti al Signore. Ne troviamo un chiaro esempio all'inizio del vangelo di Giovanni (cfr *Gv* 1,15-51): c'è un "passa parola" nel quale ciascuno si mette in gioco, per condurre chi sta a cuore a una esperienza personale e diretta di Gesù, che porterà al discepolato. *Tutti i popoli*: nessuno è escluso. Sappiamo che il vangelo di Matteo riserva un'attenzione singolare al popolo ebraico, eppure proprio qui si trovano i segni più eclatanti della universalità della salvezza: basti pensare alla figura dei Magi e alla presenza del nome di

cinque donne nella genealogia di Gesù, alla quale sono ammesse tutte le genti, senza eccezioni di razza, di cultura, di provenienza.

- Battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: il primo modo di fare i discepoli è il battesimo. Ci saremmo aspettati che il Signore dicesse che, prima del battesimo è necessaria una giusta formazione catechetica, invece il battesimo compare prima dell'insegnamento. Perché? Una prima risposta è che il battesimo non esaurisce l'impegno cristiano e non garantisce in modo automatico la salvezza: esso deve tradursi nella vita vissuta, deve nutrirsi della Parola e dell'insegnamento degli apostoli, per produrre i frutti di santità e di perfezione nella fede. Inoltre c'è un collegamento stretto tra il battezzare e il fare discepoli: l'entrata nello stato di discepolo si compie mediante il battesimo; in un secondo momento viene l'insegnamento dei precetti morali. Riguardo al significato il battezzare non è tanto una immersione nell'acqua, quanto piuttosto nella vita trinitaria, nella relazione stretta e specifica delle persone divine.

- Nel nome del Padre: all'origine della vita c'è sempre un padre. La vita divina dei credenti avviene nella generazione del battesimo, in cui la paternità di Dio si rende efficace e operante. A pieno titolo il fedele può chiamare Dio col nome di Padre, scoprendo in questo nome tutta la confidenza, la dignità della vita, la rassicurazione del suo amore, per poi guardarsi intorno con occhi diversi e scoprire il mondo come famiglia di Dio e gli altri come fratelli.

Nel nome del Figlio: la vita del Padre è il suo Figlio unigenito, Lui conosce, Lui ama, a Lui dona tutto. La vita divina che i credenti hanno come dono del Padre è la vita del Figlio, ecco perché i credenti sono stati fatti figli nel Figlio e solo in relazione a Lui scoprono la vita. La stessa conoscenza del Padre giunge agli uomini nella mediazione del Figlio e in Lui sono anche eredi: in Lui e mediante Lui, il Padre prepara il futuro di conformazione alla sua gloria.

Nel nome dello Spirito: lo Spirito è la forza del Padre che agisce nel Figlio; fu lo Spirito a condurlo nel deserto (4,1) per vincere le seduzioni del male: là dove l'antico popolo era rimasto umiliato, per lo Spirito Gesù è vincitore; mediante lo Spirito Gesù cacciava i demoni (12,28), per manifestare con i fatti la comparsa del Regno di Dio sulla terra; ai discepoli impauriti Gesù aveva garantito l'assistenza dello Spirito presso i tribunali (10,20). Gesù è nato, vissuto, e risorto nella forza dello Spirito. Si comprende allora che vivere in Cristo, significa vivere nello Spirito, è Lui che "cristifica" la vita dei credenti. Paolo dice che non possiamo neanche professare con fede che Gesù è il *Kyrios*, il Signore, se non nello Spirito (cfr *1Cor* 12,3). Ora lo Spirito è il dono dell'amore di Dio che è dato in abbondanza nel battesimo: mediante questo sacramento, i fedeli diventano figli del Padre, figli nel Figlio e con Lui eredi, vivificati e animati dallo Spirito Santo.

- Insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato (v.20a). Il battesimo nel nome del Dio, in cui i fedeli credono, li associa alla comunità che essi stessi costituiscono per la fede che professano. In questo modo formano la Chiesa che Gesù aveva promesso di fondare su Pietro. Insieme alla fede, i discepoli devono insegnare ai fedeli le norme per agire in modo conforme alle cose credute e che Gesù stesso ha insegnato, come risulta da tutto il vangelo. In questo modo Matteo fa capire che i popoli diventano discepoli credendo, accettando il battesimo che li associa alla sua Chiesa e praticando il Vangelo che egli ha annunciato. Anche in questo caso Gesù esorta gli apostoli a insegnare ciò che Lui ha insegnato loro e a fare discepoli i popoli, indicando loro il modo di vivere che Egli ha loro mostrato. Pertanto l'altra condizione per il discepolato di Gesù è una vita vissuta secondo i suoi precetti e i suoi comandamenti, di cui gli apostoli sono i maestri autorizzati. L'uomo quindi vi è coinvolto completamente: nel suo essere (con il battesimo) e nel suo agire (con la vita cristiana). In nessun altro vangelo, come in quello di Matteo, sono radunati tanti insegnamenti di Gesù. Gli apostoli a loro volta non possono essere dei fantasisti, che creano secondo l'estro; sono invece trasmettitori

della via di Cristo, l'unica che porta ad una relazione con Gesù che dà ragione del vivere.

- Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo (v.20b): l'adesione a Gesù espressa per mezzo del battesimo e della vita cristiana non comporta nulla che sia irragionevole per l'uomo o umiliante. Gesù, infatti, provvede ad accreditare la missione e l'opera dei suoi inviati e, quindi, a rendere credibile il loro messaggio di salvezza da parte di coloro cui è destinato (cfr anche *Mc* 16,17-18). Egli stesso sarà con loro; lo sarà per sempre. Quella di Gesù non è una promessa, è una assicurazione. Certo qui non dice come è presente. Si può supporre che lo sia nella fede; ma poiché questa presenza è reale, si può anche pensare che la frase possa alludere allo Spirito Santo, per mezzo del quale il risorto è realmente presente e vivo tra coloro che credono e, credendo, lo amano e lo seguono. In questo modo li assicura che con la sua presenza coopererà alla loro opera.

\* Il Vangelo di *Mt* era iniziato con la esaltante notizia della nascita dell'Emmanuele', cioè del "Dio con noi" (1,22);

\* ora termina sulla stessa prospettiva, assicurando che i discepoli, i credenti di tutti i tempi non sono soli, Gesù è presente con loro. La presenza di Cristo che si manifestò da principio con i miracoli e con la fioritura dei carismi, ora continua in modo misterioso nella sua Chiesa, la rende sempre viva e feconda, pur nelle difficoltà della sua lunga storia.

#### **4. Qualche conclusione**

Per una conclusione sull'intero vangelo di Matteo, ricapitoliamo quanto il passo di *Mt* 28,16-20 ci ha detto:

\* Dobbiamo partire dal ricordarci il volto umano degli apostoli, le loro paure le loro riserve, ma anche la docilità nell'obbedienza, con una capacità di ascolto che diventa orientamento di vita.

\* Quindi si parte dalla Galilea, da dove nessuno pensa e vuole partire, perché distante dal centro, perché difficile e poco rassicurante. Gesù, invece, è partito da lì e da lì vuole far partire i suoi discepoli, perché è venuto a dare vita e speranza alla "Galilea" del mondo. Certo nei discepoli è qui raffigurata la Chiesa, chiamata a rendere presente Cristo nel mondo.

\* Mediante il battesimo genera nuovi figli che vengono inseriti nella comunione di vita della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito. Missione sublime, ma ardua, che suscita sgomento e trepidazione in chi è chiamato a svolgerla.

\* Ogni vocazione è sempre accompagnata dalla paura dell'uomo e da una promessa del Signore che assicura: «Non temere, io sono con te». È così per Giacobbe (*Gen* 28,15), per il popolo di Israele, deportato a Babilonia (*Is* 43,4-5); per Mosè (*Es* 3,11-12); per Paolo (*At* 18,9-10). La promessa del Risorto ai discepoli che stanno per muovere i primi, timidi passi, non può essere diversa: *Ecco, Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo* (v.20).

\* Si chiude così, com'era iniziato, il Vangelo di Matteo: con il richiamo all'Emmanuele, al Dio con noi, nome con il quale il Messia era stato annunciato dai profeti (*Mt* 1,22-23). Gesù è il vittorioso, ma i mezzi con cui invita i suoi a camminare per vincere non sono quelli del potere umano: bisogna entrare in comunione con Lui mediante il battesimo, bisogna seguire la sua parola di vita e non le nostre, bisogna fidare in Lui che è presente con noi per sempre. La comunità cristiana vive di questo ascolto fedele e obbediente di Colui che è molto più che un Maestro, è il Signore, Dio fatto uomo per instaurare tra noi il suo Regno d'amore. La Chiesa, in continuità con il popolo eletto, ma al tempo stesso in tensione con Israele peccatore, diviene visibilmente quel "corpo di Cristo" che cresce verso la piena conformazione al suo Capo, e quindi anche nella sofferenza della persecuzione.

\* Ogni cristiano, per compiere in sé questa imitazione di Cristo, è chiamato a vivere

secondo la nuova Legge, un insegnamento radicale che non punta al minimo, al negativo, ma alla pienezza, alla totalità, alla perfezione nell'amore. La via del credente in Cristo è tratteggiata da Matteo in modo chiaro, come testimone, missionario, in comunione con i fratelli e tutto donato al suo Signore.

\* I cinque grandi discorsi sono una maestosa celebrazione della Parola di Dio, in cui ogni pagina della Scrittura acquista valore in funzione di Cristo, che ne è il vertice e il pieno compimento. Attraverso la lettura di questo vangelo con gli occhi della fede, possiamo ricostruire il volto del Signore, la sua identità di Figlio di Dio e Figlio dell'uomo, fino alla risurrezione, in cui quell'autorità misteriosa, la solennità che ha accompagnato tutta la sua vita terrena, trova senso e pienezza.

\* La comunità dei credenti, che è la Chiesa di Cristo, così fondata, diventa la modalità storica con cui il Signore continua a operare nel mondo. Essa si distingue per due aspetti complementari: la fraternità e la fecondità. Infatti la vita della comunità è insieme vita fraterna, animata dalla misericordia, e vita di obbedienza alla volontà del Padre. Questa volontà ci si manifesta nella Legge, davanti alla quale c'è uno spazio di libertà, che è lo spazio della responsabilità: chi aderisce liberamente a Cristo, sa che non è possibile adeguarsi semplicemente a una norma; il cristiano è colui/colei che vive di Cristo e che come Lui si affida ogni giorno totalmente al Padre, lasciandosi portare dallo Spirito, per essere concretamente testimone di amore.

#### - **Dalla Parola, la preghiera**

- Oh Gesù!  
Aiutami a diffondere la tua fragranza dovunque vada.
  - Riempi la mia anima del tuo spirito e della tua vita.  
Penetra nel mio essere  
e fa' in modo che la mia vita sia il riflesso della tua.
- Mostra la tua luce attraverso me e prendi possesso di me  
in modo che ogni anima con la quale entro in contatto  
possa sentire la tua presenza dentro di me.  
Che non vedano me, ma Te in me.
  - Rimani in me in modo che brilli con la tua luce  
e che la mia luce possa illuminare tutti gli altri.  
Tutta la mia luce verrà da Te, o Gesù.  
Neppure il raggio più debole verrà da me.  
Tu, attraverso di me, illuminerai tutti gli altri.
- Poni sulle mie labbra la lode che più ti piace,  
illuminando coloro che mi stanno intorno.
  - Che non ti proclami con le parole, ma con l'esempio delle mie azioni,  
con la luce visibile dell'amore che da Te arriva al mio cuore.  
Amen.

(Card. John Henry Newman)

*E mentre quelle andavano, alcuni dei soldati della guardia vennero in città ad annunziare ai grandi sacerdoti l'accaduto. E questi, radunatisi con gli anziani e tenuto consiglio, diedero ai soldati molti denari, dicendo: «Voi direte: I suoi discepoli sono venuti di notte a rubarlo mentre noi dormivamo. E se la cosa sarà risaputa dal governatore, noi lo calmeremo e vi libereremo da ogni molestia» (Mt 28,11-14)*

1. - Quel terremoto (cfr Mt 28,2) si produsse senza dubbio a motivo di questi soldati; per impressionarli e indurii a dare la loro testimonianza, come in realtà avviene. E la loro narrazione è assolutamente attendibile e insospettabile, dato che viene resa da chi custodiva il sepolcro. Infatti, dei prodigi verificatisi alla morte di Gesù alcuni si manifestarono a tutta la terra; altri, invece, furono avvertiti particolarmente da quanti erano là presenti. Comuni a tutta la terra, ad esempio, furono le tenebre; particolari, invece, furono l'apparizione dell'angelo e il terremoto.

Le guardie accorrono in città e riferiscono quant'è accaduto, — ecco che risplende la verità, proclamata dagli stessi nemici; — i sacerdoti allora danno nuovamente del denaro perché, riferisce l'evangelista, i soldati dicano: «I suoi discepoli sono venuti a rubarlo». Ma come hanno potuto sottrarlo, o uomini i più folli e insensati fra tutti? Del tutto chiaro è che essi non sanno neppure fingere. Ciò che dicono infatti è assolutamente incredibile e la loro menzogna non ha neppure un'apparenza di verosimiglianza. Ditemi: come possono i discepoli, uomini poveri e semplici, che neppure osano farsi vedere, come possono averlo rubato? Non era stato forse apposto il sigillo? Non erano seduti presso il sepolcro tanti soldati e giudei? Costoro non sospettavano forse un simile furto e, a tale scopo, non s'erano dati da fare vegliando e vigilando, preoccupati? E per qual motivo i discepoli avrebbero rubato il corpo di Cristo? Qualcuno potrebbe rispondere: per diffondere la credenza della risurrezione. E come sarebbe potuto venire in mente a uomini che desideravano vivere nascosti e ignorati di inventare un simile imbroglio?

Come avrebbero potuto rimuovere la pietra, così ben assicurata? Come eludere la vigilanza di tante guardie? In realtà, anche se avessero osato disprezzare la morte, non si sarebbero arrischiati a effettuare, così temerariamente e senza possibilità di successo, un tale colpo, data la presenza di tante guardie. Che gli apostoli fossero impauriti, lo dimostrano i fatti che sono accaduti prima. Non appena hanno veduto il loro Maestro catturato, essi sono fuggiti. Se dunque, vedendolo ancor vivo, non hanno avuto il coraggio di mantenersi fermi, come potrebbero, ora che Gesù è morto, non temere questa moltitudine di soldati? Si trattava di muovere semplicemente una porta? Si doveva eludere la vigilanza di una sola guardia? Il fatto è che era stata collocata davanti al sepolcro un'enorme pietra, che avrebbe richiesto la forza di molte braccia. I capi dei sacerdoti avevano dunque ragione di dire: «E l'ultimo inganno sarà peggiore del primo». Con tale dichiarazione essi accusano se stessi, perché, mentre dovrebbero dopo tanto furore ravvedersi, si davano da fare per aggiungere il nuovo inganno ai precedenti, inventando ridicole favole. Mentre era in vita, essi hanno comprato il sangue di Cristo; dopo che è stato crocifisso ed è risorto, essi cercano nuovamente di sovvertire e di soffocare col denaro la verità della risurrezione. Ma notate, vi prego, come essi cadono sempre nei loro tranelli. Infatti, se non si fossero rivolti a Pilato e non gli avessero chiesto delle guardie per vigilare il sepolcro, potrebbero ora con maggior verosimiglianza accreditare le loro impudenti menzogne; ma ora non possono più farlo. Il fatto è che hanno compiuto tutto come se essi stessi avessero avuto interesse a cucirsi la bocca. Se i suoi discepoli non hanno avuto la forza di vegliare con lui, malgrado le sue esortazioni e i suoi rimproveri, come oserebbero ora portar via il suo cadavere? E come mai non l'hanno fatto prima che voi giungeste? Se avessero avuto l'intenzione di portar via il corpo di Gesù, l'avrebbero fatto la prima notte, quando ancora non era stata posta la guardia e l'impresa era sicura e senza rischi. Difatti i sacerdoti vanno da Pilato per chiedergli la guardia e cominciano a vigilare il giorno di sabato: ma la prima notte nessuno di loro è presente al sepolcro.

2. - Che cosa vogliono significare il sudario e i pannolini impregnati di mirra? (cfr Gv 20,6-7). Pietro, infatti, vede che giacciono a terra. Se gli apostoli avessero voluto rubare il corpo di Gesù, non l'avrebbero preso nudo, e ciò non solo per rispetto, ma per non indugiare e perdere tempo nel togliergli di dosso i pannolini con cui era avvolto ed evitare in tal modo che le guardie si svegliassero e li prendessero. Si trattava di mirra, un unguento che, spalmato, aderisce fortemente al corpo e si attacca decisamente ai vestiti: non sarebbe stato quindi facile per i discepoli staccare i pannolini dal corpo, ma sarebbe occorso molto tempo per effettuare tale operazione; ecco dunque un'altra prova della assurdità della favola del furto. E forse gli apostoli non conoscevano il furore dei giudei e non sapevano che su di loro avrebbero scaricato la loro ira? Che vantaggio d'altra parte avrebbero potuto ottenere i discepoli, se Gesù non fosse veramente risorto?

Dal canto loro i giudei, essendo consapevoli di tutti gli intrighi e le menzogne, danno denaro ai soldati e suggeriscono loro: Voi dite queste cose e poi noi persuaderemo il governatore. Essi vogliono che la diceria del furto si diffonda ovunque, ma lottano invano e temerariamente contro la verità, in quanto con gli stessi mezzi con cui tentano di oscurarla, la rendono, loro malgrado, ancora più splendente. Infatti la voce che essi fanno circolare, secondo la quale i discepoli di Gesù hanno rubato il suo corpo, dimostra perentoriamente la risurrezione. Con tale dichiarazione, essi confessano che il corpo di Cristo non si trova più nel sepolcro. Se sono essi ad affermare esplicitamente che il corpo non è più nel sepolcro, d'altra parte, la presenza dei soldati, i sigilli, la paura e la timidezza dei discepoli dimostrano falsa e assurda la storia del furto: di qui deriva lampante e indiscutibile la prova della risurrezione. I giudei, tuttavia,

impudenti come sono e pronti a osare tutto benché tante prove chiudano loro la bocca, suggeriscono ai soldati: Voi riferite questo e noi convinceremo il governatore e vi libereremo da ogni molestia. Vedi come tutti sono corrotti? Pilato? Egli, infatti, si fa convincere. I soldati? Il popolo giudeo? Non stupirti se i soldati si lasciano comprare dal denaro; esso ebbe tanta forza di corruzione sul discepolo traditore: a maggior ragione, su costoro (cfr Mt 28,15).

*E così questa diceria si è sparsa tra i giudei fino al giorno d'oggi (Mt 28,15).* Osserva nuovamente l'amore che gli evangelisti dimostrano per la verità: infatti non si vergognano di dichiarare che tale diceria ha prevalso contro loro stessi. *Gli undici discepoli poi andarono in Galilea... e alcuni, vedendolo, l'adorarono, mentre altri avevano dubitato (Mt 28,16-17).* Questa è, a mio parere, l'ultima apparizione di Gesù, avvenuta in Galilea, quand'egli inviò i discepoli a battezzare. E se alcuni dubitarono, ammiriamo anche qui la franchezza degli evangelisti, che fino all'ultimo giorno non nascondono i propri difetti. Tuttavia anche costoro, alla vista del Signore, vengono fortificati nella fede.

Che cosa dice Gesù, vedendo i discepoli? *A me fu dato ogni potere in cielo e sulla terra (Mt 28,18).* Di nuovo egli si rivolge loro con linguaggio umano, dato che ancora non hanno ricevuto lo Spirito, che ha potere di elevarli. *Andate dunque e ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho Comandato (Mt 28,19-20):* con queste parole Gesù ordina di annunciare ciò che si riferisce ai dogmi della fede e ciò che riguarda i precetti della morale. Non dice una sola parola dei giudei né fa alcun accenno a quanto è accaduto; non rimprovera a Pietro il suo giuramento, né agli altri discepoli la loro fuga. Ordina invece di andare in tutto il mondo, affidando loro un insegnamento breve e conciso, quello che dovranno annunciare mediante il battesimo.

Infine, per confortare ed elevare il loro spirito, dal momento che ha dato loro grandi comandi, aggiunge: *Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo (Mt 28,20).* Costatate ancora una volta la sua autorità. Notate anche come parla loro con condiscendenza. Egli dichiara che sarà non solo con loro, ma anche con tutti quelli che crederanno dopo di loro. Gli apostoli non vivranno certo sino alla fine del mondo; ma Gesù, qui, parla ai fedeli come a un sol corpo. Non parlatemi — sembra dir loro — delle difficoltà dei comandi che vi ho dati; io, infatti, sono con voi per rendervi facile tutto. La stessa cosa diceva continuamente ai profeti nell'Antico Testamento, a Geremia, che gli faceva presente la sua giovinezza, a Mosè e a Ezechiele, che cercavano di sfuggire alla loro missione: lo sono con voi. Identica promessa rinnova qui agli apostoli.

Ma vi prego di considerare la differenza che esiste tra i profeti e gli apostoli. I profeti, pur essendo inviati a un solo popolo, molte volte si erano sottratti alla loro missione; gli apostoli, invece, inviati a tutta la terra, non fanno alcuna difficoltà. Gesù ricorda agli apostoli la fine del mondo per attirarli con maggior vigore ed evitare che essi guardino soltanto alle difficoltà presenti; egli vuole che elevino la loro mente ai beni futuri che non avranno mai fine: In realtà sembra dir loro: i dolori che dovrete sopportare termineranno con questa vita, poiché anche questo mondo avrà fine; ma i beni, che voi godrete un giorno, saranno eterni come vi ho tante volte promesso. Così, dopo aver tranquillizzato e incoraggiato il loro spirito anche col ricordo dell'ultimo giorno, Gesù li invia alla loro missione.

L'ultimo giorno, evocato dalle sue parole, è desiderato da chi ha vissuto operando il bene; è spaventoso, al contrario, per quanti hanno trascorso la vita nei peccati, come per i condannati. Ma non limitiamoci a temere e a spaventarci; convertiamoci piuttosto, finché c'è tempo, e rinunciamo all'iniquità. Se lo vogliamo, possiamo farlo. Se tanti uomini vi sono riusciti prima della grazia, tanto più facilmente potremo farlo noi, dopo aver ricevuto tale dono.

3. - Ditemi, che cosa di gravoso e di difficile ci è stato ordinato? Forse Dio ci ha comandato di perforare monti, di volare nell'aria, di attraversare il Tirreno? No, assolutamente. Al contrario, egli vuole da noi un comportamento di vita così semplice e facile, che non ha bisogno di strumenti, ma soltanto della nostra ragione e della nostra buona volontà. Quali strumenti avevano gli apostoli per operare cose tanto straordinarie? Non andavano forse attorno con una sola tunica e con i piedi scalzi e, malgrado ciò, superarono tutte le difficoltà? Che vi è, infatti, di difficile nei comandi di Cristo? Ecco, egli comanda di non aver nessun nemico, di non odiare nessuno, di non parlare male di alcuno. Il comportamento contrario è assai più difficile. Ma — voi obietate — egli ci ha ordinato di rinunciare anche alle ricchezze.

E questo — io vi chiedo — è forse difficile? Premetto, d'altra parte, che egli non ha comandato ciò, ma l'ha consigliato. E anche se l'avesse comandato esplicitamente, è forse pesante non caricarsi di fardelli e di preoccupazioni importune? Ma — o fascino dell'avarizia! — il denaro ha preso il posto d'ogni altra cosa, perciò tutto è in gran confusione. Oggigiorno quando si dice che un uomo è felice, è normale intendere che egli è ricco. Se si compiange un altro per le sue disgrazie, ecco che nella sua povertà sta la disgrazia. Tutti i discorsi, inoltre, vertono su questi argomenti: come s'è arricchito il tale? come il tale è diventato povero?

E se un uomo pensa a darsi alla carriera delle armi o a sposarsi, a esercitare una professione, a intraprendere una qualunque attività, costui non dà corso a ciò che ha progettato se prima non ha visto chiaramente che il denaro correrà subito per lui in abbondanza. Ebbene, trovandoci qui riuniti, non vorremo noi cercare il modo di eliminare questo male? Non proveremo vergogna pensando alle opere virtuose dei nostri padri? di quei tremila e di quei cinquemila, che avevano tutto in comune? (cfr At 2,41ss.). Quale vantaggio speriamo noi di trarre dalla vita presente, se non la sfruttiamo per acquistare quella futura? Fino a quando aspetterete a ridurre in vostro potere Mammona, che vi tiene schiavi? O, più chiaramente, fino a quando sarete schiavi del denaro? Fino a quando non amerete la libertà e non spezzerete i contratti dell'avarizia? Se foste schiavi di uomini, fareste di tutto pur di ottenere la libertà.

Essendo invece prigionieri dell'avarizia, nemmeno pensate al modo di liberarvi da simile amara schiavitù. In realtà la prima schiavitù non è grave, mentre la seconda è una tremenda tirannia. Considerate quale alto prezzo Cristo ha pagato per noi: ha versato il suo sangue, ha dato se stesso. Eppure voi, dopo tutto ciò, siete caduti in tale schiavitù e, ciò che è più triste, vi rallegrate di essere schiavi, vi compiaccete del disonore e desiderate ciò che, al contrario, dovrete sfuggire. Ma siccome non dobbiamo soltanto lamentarci e condannare un vizio, bensì proporre anche un rimedio per correggerlo, vediamo per quali motivi siamo giunti ad amare questo vizio e questo male. Come mai è diventato per noi amabile? Perché dà gloria e sicurezza, — mi vien risposto. Ma dimmi, ti prego, quale sicurezza dà? La sicurezza di non aver fame, né freddo, né danno, né disprezzo. Ebbene, se io ti prometto questa stessa sicurezza, abbandonerai l'avidità del denaro? Se la ricchezza è amabile per questo motivo, nel caso tu riesca, senza di essa, a ottenere tale sicurezza, che bisogno hai ancora d'esser ricco? Tu mi chiederai com'è possibile, per chi non è ricco, ottenere questa sicurezza. E io, di rimando, ti chiedo come può un ricco avere tale sicurezza. Il ricco, infatti, deve adulare molti capi e sudditi; ha necessità di mille persone e cose; deve sottoporsi a un'ignobile schiavitù, temere e tremare, sospettare gli occhi degli invidiosi ed essere in allarme per la lingua dei calunniatori e l'avidità degli altri avari. La povertà non è così, ma è tutto il contrario. Essa è rifugio sicuro e inviolabile, un porto tranquillo, una palestra e uno stadio di filosofia, un'imitazione della vita angelica.

Ascoltate, voi che siete poveri, ma ancor più voi che desiderate arricchirvi. Non è male essere poveri, ma non voler esser poveri. Non credere che la povertà sia un male, ed essa non sarà un peso per te. Questo timore, infatti, non sta nella natura della cosa, ma nel giudizio degli uomini pusillanimità. Anzi, io dovrei vergognarmi se della povertà riuscissi a dire soltanto che non è un male. Se, infatti, tu sei sapiente, la povertà sarà per te fonte di infiniti beni. E se qualcuno ti offrisse, da un lato, un regno e poteri politici, ricchezza, piaceri, e, dall'altro, la povertà, dandoti la possibilità di scegliere ciò che vuoi, tu immediatamente porteresti via la povertà, se ne conoscessi realmente la bellezza.

4. - So benissimo che molti ridono di ciò che ora è stato detto; ma noi non ci turbiamo minimamente. Al contrario, vi chiediamo di ascoltare pazientemente, e subito sarete della nostra opinione. A me pare che la povertà assomigli a una giovane bella, attraente e decorosa; paragono invece l'avarizia a una donna mostruosa, a una Scilla, a un'idra o a qualche altro mostro inventato dalla fantasia dei mitologi. Non venite ora a parlarmi di quanti detestano la povertà, ma presentiamoci piuttosto coloro che si sono segnalati per essa. Nutrito dalla povertà, Elia fu portato via da quel beato rapimento; la povertà rese illustre Eliseo, e così Giovanni e gli apostoli tutti. A motivo della ricchezza, al contrario, si dannarono Acab, Jezabel, Giezi, Giuda, Nerone, Caifa. E, se vi pare opportuno, non guardiamo soltanto quelli che si sono segnalati nella povertà, ma ammiriamo anche la bellezza di questa giovane donna. Il suo occhio è puro e limpido, niente lo turba; al contrario, l'occhio dell'avarizia, ora è pieno d'ira, ora di voluttà, ora è turbato dall'intemperanza. Non è così l'occhio della povertà; sempre mite, calmo, rivolto a tutti con dolcezza, gioioso, benigno, non odia né respinge alcuno. Là dove esiste ricchezza, là c'è motivo di inimicizia, e di infinite guerre. La bocca dell'avarizia, inoltre, è ricolma d'ingiurie, di orgoglio, di grande arroganza, di maledizione e d'inganno. Al contrario, la bocca della povertà è pura, trabocca d'incessante rendimento di grazie, di parole soavi, piene d'amore, atte a guarire, di lodi e di elogi. Se tu vuoi ammirare anche l'armonia delle sue membra, costaterai che è ben proporzionata e alta e robusta. Se molti la fuggono, non stupirti, perché gli insensati disprezzano anche le altre virtù. Ma tu mi dirai a questo punto che il povero è oltraggiato dal ricco. Io ti assicuro che così tu stai facendo un altro elogio della povertà. Dimmi chi è felice: colui che insulta, o chi è insultato? Evidentemente, chi è insultato e sopporta pazientemente l'offesa. Ebbene, l'avarizia comanda di offendere, mentre la povertà esorta a sopportare coraggiosamente.

Ma tu replicherai: il povero soffre la fame. È vero; ma anche Paolo l'ha sofferta e ha passato la sua vita nella fame. Il povero — tu continui — non ha dove riposare. Anche il Figlio dell'uomo — ti ricordo — non aveva dove posare il capo. Vedi sin dove giungono gli elogi e la gloria della povertà? Dove essa ti colloca, a quali uomini ti fa simile, come ti rende imitatore del Signore? Se il possedere oro fosse una buona cosa, Cristo ne avrebbe ricolmato i suoi discepoli, egli che aveva dato loro beni ineffabili. Al contrario, non solo non li ha ricolmati d'oro, ma ha proibito loro di possederne. Ecco perché Pietro non solo non si vergogna della sua povertà, ma si gloria di essa dicendo: «Non ho né oro, né argento, ma quello che ho, io te lo do» (At 3,6). Chi di voi non vorrebbe pronunziare simile parole? Tutti, senza dubbio, mi rispondereste. Ebbene, gettate l'argento, gettate l'oro. Ma se farò questo, tu mi chiederai, riceverò la stessa potenza di Pietro? Ebbene, dimmi che cosa ha reso felice Pietro? Il fatto, forse, di risanare uno zoppo? No, di certo. Questo gli procurò il cielo: il fatto di non possedere né oro, né argento. Molti di quelli che hanno compiuto miracoli, come Pietro, sono precipitati nell'inferno, mentre quanti hanno praticato la povertà hanno ottenuto il regno. Apprendete ciò dallo stesso Pietro. Due, infatti, sono le cose che egli ha detto: «Non ho né oro, né argento», e in seguito: «in nome di Gesù Cristo, alzati e cammina» (At 3,6). Quali di queste due cose ha reso illustre e felice l'apostolo? L'aver fatto camminare lo zoppo, o l'aver rinunciato alle ricchezze? Chiediamone la risposta allo stesso giudice. Che disse Gesù al ricco che gli chiedeva la vita eterna? Non gli ordinò certo di far camminare ritti gli zoppi, ma gli disse: «Vendi quanto hai, e dallo ai poveri, e vieni, seguimi; avrai un tesoro nei cieli» (Lc 18,22). E lo stesso Pietro non disse al Maestro: Ecco, nel tuo nome abbiamo cacciato i demoni, — e in realtà li aveva cacciati; — ma gli chiese: «Ecco, noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa, dunque, ne avremo?» (Mt 19,27).

A sua volta Gesù non disse: Se qualcuno avrà fatto camminare uno zoppo; ma rispose: «Chiunque avrà abbandonato case e campi... riceverà il centuplo in questa vita e consegnerà la vita eterna» (Mt 19,29).

Anche noi, quindi, dovremo imitare questo apostolo, per evitare di essere svergognati nell'ultimo giorno, e per accostarci con fiducia al tribunale di Cristo. Se noi ci decideremo a seguire l'esempio degli apostoli e a imitare la loro vita, attireremo Gesù a stare con noi com'era con gli apostoli. Egli infatti starà con noi come stava con loro. Perciò Dio ti proclama vincitore e ti corona, anche se tu non risusciti un morto né fai stare ritto uno zoppo. Non è questo che ci rende simili a Pietro, bensì il disprezzo delle ricchezze. Forse tu non puoi rinunciare ad esse? Senza dubbio è possibile. Tuttavia non ti costringo, se tu non vuoi, né ti obbligo con la violenza; tutto quello che ti chiedo è di farne parte a chi ne ha bisogno e di non cercare per te niente più del necessario. Così anche quaggiù vivremo una vita sicura, senza preoccupazione; e conseguiremo inoltre la vita eterna, che io auguro a tutti noi di ottenere per la grazia e l'amore di Gesù Cristo, nostro Signore. A lui la gloria e il potere insieme al Padre e allo Spirito Santo, ora e sempre e per i secoli dei secoli. Amen.

## Appendice

### Tavola sinottica RISURREZIONE DI GESÙ

<b>Gesù risorto</b>				
	<b>MATTEO</b>	<b>MARCO</b>	<b>LUCA</b>	<b>GIOVANNI</b>
Le donne al sepolcro: annuncio della risurrezione	28,1-8	16,1-8	24,1-11	20,1
Pietro e "l'altro discepolo" al sepolcro	-	-	24,12	20,2-10
Gesù appare a Maria di Magdala	-	16,9-11	-	20,11-18
Gesù appare alle donne	28,9-10	-	-	-
Le guardie corrotte	28,11-15			
Apparizione di Gesù ai discepoli di Emmaus	-	16,12-13	24,13-35	-
Apparizione agli apostoli a Gerusalemme, assente Tommaso	-	16,14	24,36-43	20,19-23
Apparizione agli apostoli presente Tommaso	-	-	-	20,24-29
Prima conclusione del vangelo di Giovanni	-	-	-	20,30-31
Missione degli apostoli	-	-	24,44-49	-
Conclusione del vangelo di Matteo	28,16-20	-	-	-
Apparizione in Galilea presso il lago e pesca miracolosa	-	-	-	21,1-14
Pietro pastore universale	-	-	-	21,15-19
L'Ascensione di Gesù, conclusione del vangelo di Luca	-	-	24,50-53	-
Seconda conclusione del vangelo di Giovanni	-	-	-	21,24-25
Finale canonica di Marco	-	16,9-20	-	-